

**INTERVENTO DI ANDREA OLIVERO**  
*Presidente Nazionale ACLI*

**INTRODUZIONE**

Incominciamo i lavori di questa mattina, ringraziando di cuore quanti hanno portato il saluto delle istituzioni in questa terra che ci ospita. Ringrazio, altresì, a nome di tutto il Comitato organizzatore, gli enti che sostengono concretamente questo evento: la Fondazione "Monte dei Paschi di Siena", la Regione Toscana e quanti, con il loro patrocinio, ci hanno sostenuto in questo progetto: la Federazione Nazionale della Stampa, il Comune di Firenze, che peraltro ci ospita in questa splendida sala, e l'Unione Sindacale dei Giornalisti della RAI, la Provincia di Firenze.

Innanzitutto voglio richiamare alla vostra attenzione il fatto che, questo evento odierno, si colloca all'interno delle "Giornate dell'Interdipendenza". Quella dell'Interdipendenza è una sfida, lanciata alcuni anni fa, dopo l'11 Settembre 2001, dalle organizzazioni che hanno dato vita anche all'incontro di oggi. L'attacco alle Torri Gemelle di New York ci ha posti tutti di fronte a un mondo diverso. Insieme alla paura, c'è stata una sollecitazione generale, in tutto il mondo, partita dall'iniziativa del prof. Benjamin Barber negli Stati Uniti, poi raccolta da più parti, per proporre un'ottica nuova da cui vedere i fatti che accadono e cioè far crescere uno spirito, una tensione all'interdipendenza, che sostenga una reazione civile, globale, che possa portare ad un'umanità nuova, che riscopra nell'essere unita dalla medesima sorte anche un fattore positivo di crescita comune.

L'incontro odierno ha come scopo quello di andare a riaffermare il principio di interdipendenza, focalizzando l'attenzione in particolare su un continente. L'abbiamo già fatto in altre occasioni, ponendo il nostro sguardo su altri luoghi, sulle grandi questioni internazionali, sui grandi mondi che ci apparivano distanti, lontani, ma che in realtà, ad un occhio più attento, si rivelavano essere vicini, strettamente interconnessi con il nostro mondo. Così è stato quando abbiamo parlato di l'Islam, o dell'immensa Cina l'anno scorso; oggi ci confrontiamo, appunto, con l'Africa.

In questa prima fase, vorrei soltanto introdurre rapidamente alcune riflessioni: mi piace partire da Ryszard Kapuściński, grande e ineguagliabile giornalista; nel suo libro, "Ebano", ha scritto: *"L'Africa è un continente troppo grande per poterlo descrivere. (...) E' solo per semplificare e per pura comodità che lo chiamiamo Africa. A parte la sua denominazione geografica, in realtà l'Africa non esiste."*

E' questa la ragione profonda per cui bisognerà parlare a lungo di una conosciuta, sconosciutissima, Africa. Stiamo infatti parlando di un continente grande centinaia di volte l'Italia, composto da 54 Stati, abitato da 900 milioni di persone, che sono a loro volta articolate e divise in 2.100 etnie e che parlano circa 2.000 lingue diverse. L'Africa è un immenso mosaico, un caleidoscopio, un "pluriverso". Eppure, l'Africa ha un suo posto di primo livello, per quanto riguarda i pregiudizi e gli stereotipi. Anche qui, anzi, vorrei dire soprattutto qui, nel nostro Paese: basta pensare all'immaginario corrente, e comune ai più, degli uomini delle liane e delle capanne, dei "Bingo Bongo" e delle facce abbronzate, di fantasie che saremmo pronti a ritenere incredibili se non fossero confermate, anche in questi giorni.

L'Africa è però conosciutissima anche per i suoi drammi umani e ambientali, che si aggiungono ad altri drammi: la siccità, la fame, la povertà, le guerre, l'AIDS, i flussi migratori, i conflitti tuttora in corso in Congo, in Rwanda, in Sudan, in Somalia, in Etiopia, e potremmo andare ancora avanti. Possiamo comprendere molto bene perchè l'ONU non riesca a trovare il numero di caschi blu necessari per tenere sotto controllo i focolai di guerra nel continente, e peraltro, anche quando ci riesce, difficilmente è risolutiva la sua azione.

Mi limito, allora, a dare poche pennellate sui quattro temi che sono richiamati nel sottotitolo di queste giornate: povertà, ambiente, media, cooperazione.

La povertà: dall'ultimo rapporto della Banca Mondiale sulla povertà nel mondo, risulta che ben un miliardo e 400 milioni di persone vivono nell'indigenza. Dobbiamo ricordare che, di questa cifra, la maggior parte delle persone sotto nutrite vive nelle zone rurali dell'Africa, in cui l'agricoltura rappresenta la principale fonte di reddito, ma è un'agricoltura, in molti casi, molto povera. Sono passati oltre 40 anni dall'enciclica "Populorum Progressio", ma l'appello che allora lanciò Paolo VI contro lo scandalo intollerabile della povertà globale rimane, purtroppo, più che mai attuale. Per quanto riguarda la governance globale, dall'ultimo vertice della FAO si è avuta chiara la conferma della crisi irrimediabile che si prospetta davanti a noi. Tutti abbiamo assistito, con un certo sgomento, al fatto che i rappresentanti di 183 Paesi non siano riusciti a condividere un documento conclusivo sulle politiche alimentari, necessarie per evitare le prevedibili "rivolte del pane". Neppure su questo tema, che forse è il più fondamentale, ma anche il più semplice, non siamo riusciti, ad oggi, a trovare una soluzione globale.

L'ambiente: al dramma della povertà e della fame, oggi si aggiunge quello dell'ambiente, che è la vera questione cruciale di questo XXI secolo. Non è pensabile lo sviluppo sostenibile del pianeta, senza una svolta drastica delle politiche ambientali. Tutti i dati scientifici a nostra disposizione, ci indicano che ormai è assolutamente necessario voltare pagina, e imboccare strade alternative. Quest'anno il tema della Giornata mondiale dell'alimentazione è stato: "L'impatto del cambiamento climatico e della bio-energia sulla sicurezza alimentare mondiale". L'interconnessione tra i due temi è allora chiara ed evidente. Assistiamo a un surriscaldamento che sta provocando l'aumento delle piogge e le conseguenti inondazioni in alcune zone del pianeta, mentre, in altre, le siccità devastanti hanno come effetto l'estensione dei deserti, i scioglimenti dei ghiacciai, l'innalzamento dei livelli del mare, oltre alla maggiore frequenza di cicloni e uragani. Si calcola che tutto questo abbia conseguenze devastanti anche sulla vita dell'uomo. Pensiamo ai 450 milioni di persone, in Africa, che sono esposte al rischio di malaria, malattia che provoca ancora oggi un milione di morti nel continente. Tutto questo a fronte di una difficoltà crescente a trovare soluzioni. Ricordiamo che il decennio 2005-2014 è quello dell'educazione allo sviluppo sostenibile, che chiede a ciascuno di noi l'impegno diretto e responsabile per diffondere la cultura della sostenibilità.

I media: l'Africa è, rispetto a qualunque altra parte del mondo, il continente che dispone ancora del minor numero di linee telefoniche, di radio, di televisioni, di computer, di utenti internet, ovvero di tutti i mezzi indispensabili per elaborare e trasmettere informazioni e conoscenze. Sappiamo perfettamente quanto l'Africa sia discriminata dalle grandi agenzie di informazione mondiali, che in molti casi ignorano del tutto questo continente, o ne conoscono solo una piccolissima parte. Una delle nostre relatrici, Liliane Mugombozi, è di Nairobi, uno dei pochi luoghi africani presenti nel circuito dell'informazione mondiale, ma gran parte del continente risulta essere, invece, dimenticato. Eppure, l'Africa si sta interrogando e sta facendo grandi passi in avanti verso una maggiore connessione con altre aree del pianeta. L'anno scorso, proprio in questo stesso periodo, si è tenuto un vertice sulla "connettività per l'Africa",

dal titolo "ConnectAfrica", a Kigali, in Rwanda. E' stato un evento importante per farci comprendere quanto stia avvenendo di nuovo su questo fronte e quanto stia crescendo, all'interno della società africana, la volontà di creare una coscienza civile, che necessita, appunto, di circuiti di comunicazione per crescere e per far sì che i cittadini si sentano protagonisti di nuovi processi che generano una nuova prospettiva per i loro paesi.

La cooperazione: in questa città, a Firenze, si è sviluppato per la prima volta nel nostro paese il pensiero sulla prospettiva euro-mediterranea. In questi giorni ricorderemo il famoso sindaco di questa città, Giorgio La Pira, che ha avuto questa intuizione molti anni or sono, molto prima che il tema dell'interdipendenza diventasse questione globale per tutti quanti noi. Questo spazio euro-mediterraneo, in cui l'Italia è la naturale apertura sul continente africano, da un punto di vista concreto ha fatto pochi passi in avanti in questi anni. Ci sono grandi difficoltà ad andare sul luogo per investire su una cooperazione che sia capace di mettere in collegamento i popoli, non soltanto gli stati, non soltanto, talvolta, i regimi e le oligarchie dei paesi. Noi, da più tempo, sosteniamo l'importanza della cooperazione decentrata, di una partecipazione della società civile alla cooperazione, come garanzia dell'incontro tra i popoli. In questo, la Toscana ha fatto molti passi in avanti. Ogni qualvolta si è fatta cooperazione con l'Africa, ci si è accorti della ricchezza di questa terra, ci si è accorti che l'incontro non è un aiuto, ma è un mutuo aiuto, è una possibilità di crescita comune. E questo è un elemento, una prospettiva nuova.

Per concludere, vorrei fare un riferimento all'appuntamento decisivo dei prossimi giorni, quando si terrà a Washington il vertice mondiale per discutere della gravissima crisi finanziaria in atto. Vi parteciperanno i leader dei Paesi del G20, che comprende il G8, a cui si aggiungono i Paesi dalle "economie emergenti": la Cina, l'India, il Brasile, e altri. Ma il continente africano sarà rappresentato solo dal Sudafrica. Credo che questo sia ancora un segnale negativo, e pensiamo che sia improponibile, impensabile che una nuova prospettiva possa nascere da questi presupposti. Se davvero vogliamo cambiare le regole del gioco, dobbiamo tenere in considerazione tutti. Le scelte e le decisioni che vengono assunte in qualunque Paese del mondo hanno una rilevanza anche per gli altri. Non possiamo pensare che il continente africano, che forse più di tutti subisce le conseguenze delle scelte che altri compiono, sia escluso dai tavoli dove si prendono quelle decisioni politiche che interessano tutti e sono necessarie.

Vorrei concludere con una nota di speranza: speriamo che i leader che in questi giorni si incontrano colgano che l'interdipendenza domanda a tutti una profonda trasformazione, una corresponsabilità rispetto a ciò che accadrà domani, non soltanto riguardo agli interessi legittimi o meno che ciascuno porta, ma guardando al futuro dell'umanità come ad una scelta comune che ci affratella tutti.